

“Accendere fuochi”

Anno scolastico 2026/2027

Torino, 14 settembre 2026

Carissimi Docenti e Educatori, Care Famiglie, Care Alunne e Cari Alunni delle nostre Scuole dell'Infanzia, Primaria e Secondaria di Primo Grado,

con l'inizio di un nuovo anno scolastico desidero condividere con tutta la nostra comunità educativa un pensiero che vorrei accompagnasse il nostro cammino insieme, quest'anno e negli anni a venire.

C'è un'espressione antica, spesso attribuita a Plutarco, che attraversa i secoli e trova eco nei versi del poeta irlandese William Butler Yeats: *“educare non significa riempire un vaso, ma accendere un fuoco.”* È un'immagine che vorrei mettere al centro di questo nuovo anno, perché racchiude tutto ciò che l'istruzione, quella vera, dovrebbe essere.

Accendere un fuoco non è trasmettere nozioni da un contenitore all'altro. Accendere un fuoco significa generare scoperte, far nascere domande, mettere in moto energie che prima non c'erano; significa aprire un ambiente in cui cercare, insieme, delle risposte — sapendo che spesso le domande contano più delle risposte stesse. Accendere un fuoco significa rifiutare l'apatia e l'indifferenza per abbracciare un atteggiamento di viva partecipazione, una passione che tiene svegli e non lascia indifferenti davanti a ciò che accade intorno a noi.

È un invito a guardarsi intorno con occhi diversi, a non dare mai nulla per scontato. L'istruzione che abbiamo in mente, che desideriamo far vivere alle nostre alunne e ai nostri alunni insieme a tutti voi genitori, è un percorso: un allenamento allo sguardo attivo, al pensiero che non si accontenta. Accendere un fuoco vuol dire imparare a vedere, chiedere sempre un “perché” in più, non fermarsi alla superficie delle cose. E imparare a vedere significa, soprattutto, imparare a vedere chi normalmente non viene visto, non viene ascoltato, non viene riconosciuto.

Faremo questo cammino insieme, perché è un percorso verso ciò che è forse il bisogno più profondo dell'animo umano: essere guardati con attenzione. Solo quando qualcuno ci vede davvero, ci sentiamo reali, vivi. Pensiamo al compagno che non viene mai scelto per i lavori di gruppo, a chi gioca sempre da solo, alla famiglia che fatica a sentirsi accolta e aiutata nella sua fragilità quotidiana, a tutte le persone che restano in disparte. Ma il problema dell'invisibilità non riguarda solo chi la subisce: riguarda anche noi, ogni volta che scegliamo di non guardare, di non ascoltare una richiesta d'aiuto, di ridere della difficoltà di un altro. Guardare chi soffre mette spesso a disagio, perché guardare davvero significa poi dover prendere una decisione, agire.

Persino la sovraesposizione sui social è, in fondo, una ricerca ossessiva di essere visti: un tentativo di trovare nel mondo virtuale ciò che nella vita reale manca. Ma non basta essere visti: bisogna essere visti nel modo giusto.

Ed è proprio in questo che possiamo racchiudere la Missione delle nostre Scuole: vedere l'altro nel modo giusto, con la giusta attenzione. Dedicare tempo. Rispettare. Prendersi cura. Guardare l'altro per come realmente è, e non per come appare. Imparare a vedere chi è abituato a non essere visto è anche un modo di essere cittadini: significa prendere parte attiva alla vita civile, interessarsi davvero a ciò che accade intorno a noi. Questa, credo, è la missione più autentica di ogni educatore.

Anche il Magistero della Chiesa, in questo tempo di grandi trasformazioni, ci richiama alla stessa urgenza. Nella recente Lettera enciclica *Magnifica Humanitas*, Papa Leone XIV ricorda che «mai l'umanità ha avuto tanto potere su se stessa», e ci invita a scegliere, in ogni epoca, tra l'«innalzare una nuova torre di Babele» e il costruire invece una casa comune in cui la dignità di ogni persona sia custodita davvero. Letto con gli occhi della scuola, è un pensiero che diventa programma educativo: nessun alunno può essere ridotto a un numero, a un voto, a una prestazione. Ognuno merita di essere guardato per la persona unica e irripetibile che è.

Questo è, in fondo, il cuore del carisma cottolenghino che ci accompagna da quasi duecento anni: «fare il bene ben fatto» comincia sempre da uno sguardo — quello che il nostro fondatore, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, ha saputo posare su chi nessuno voleva vedere.

A voi, docenti e educatori: siate quest'anno accenditori di fuochi, non semplici trasmettitori di contenuti. Coltivate la curiosità dei vostri alunni, provocate le loro domande, e non stancatevi mai di guardarli, ciascuno, con attenzione vera.

A voi, genitori: siate al nostro fianco in questo cammino. La famiglia è il primo luogo in cui si impara a essere visti e ad amare, e la collaborazione tra scuola e famiglia è la condizione perché questo fuoco non si spenga.

E a voi, care alunne e cari alunni, anche ai più piccoli della Scuola dell'Infanzia: vi auguro di guardarvi intorno con occhi curiosi, di fare tante domande, e di accorgervi di chi, vicino a voi, ha bisogno di essere visto e di un amico. Sarà il modo più bello per essere, fin da ora, buoni cittadini.

Auguro a tutta la nostra grande famiglia delle Scuole Cottolengo un anno pieno di fuochi accesi, di sguardi veri, di scoperte e di bene ben fatto.

Buon anno scolastico a tutti!

Direzione Generale Scuole Cottolengo

Rita Cordova